

La vicenda di Herman Condannata a tre anni la rapitrice del piccolo «Ma lui tornerà con me»

MILANO. La vicenda giudiziaria di Sebastiano-Hermann, il bambino di dodici anni rapito quando non aveva che cinque mesi alla madre Anna Maria Desiati, ha avuto un primo approdo giudiziario: la settima sezione del Tribunale penale ha condannato la rapitrice, Aurora Bonato, a tre anni di reclusione per sequestro di persona. È stato invece assolto il marito Walter Roci, che a giudizio del pm Francesco Greco avrebbe invece dovuto essere giudicato pienamente consapevole, e pertanto corresponsabile, di quel reato i cui effetti perdurano nel tempo, fino all'intervento, un paio di anni fa, del Tribunale dei minori: isolamento del piccolo dal contesto sociale nel quale aveva diritto di vivere, ritardo nello sviluppo psichico, pericolo persino per la sua salute, visto che il bambino, per paura che la sua irregolare situazione venisse scoperta, non venne neanche sottoposto alle vaccinazioni di legge.

Le sole parole di soddisfazione per questa sentenza a mezzo sono quelle di Walter Roci. «Chi se ne sbatte se hanno condannato mia moglie. Il figlio è mio e tornerà con me», sostiene l'uomo, a dispetto degli esami del sangue che hanno accertato al di

la di ogni dubbio che quel bambino non è né suo né di Aurora. «Sono sicura che Hermann tornerà con me», sostiene anche Aurora Bonato, che nella sua semiconoscenza (accertata da una perizia psichiatrica) si aggrappa disperatamente alla versione secondo la quale il bambino non fu rapito ma fu affidato dalla madre naturale, alle prese con pesanti difficoltà economiche. Lei, la madre vera, che è separata dal bambino e dagli altri figli, si limita a piangere, esclusa in qualche modo dal futuro del suo bambino. Si batte per lui, invece, il padre Giovanbattista Notarnicola, che ora, sulla base di questa prima sentenza, spera di ottenere il riconoscimento del suo diritto di paternità sul figlio. Sebastiano, in un istituto, è la posta in gioco di una battaglia legale ardua e delicata, che riguarda il suo avvenire e nella quale sarà il solo a non aver diritto di esprimere una opinione. Non sa neanche quale sarà il suo nome: nato Notarnicola, cresciuto come Croci, provvisoriamente gli è stato affibbiato il cognome neutro di Zanetti. In attesa che la sua famiglia o un'altra più affidabile a giudizio del Tribunale dei minori gli fornisca almeno una identità. □ P.B.

Guerra dei «cornuti» Calenzano, diffusi volantini con nomi di mogli infedeli Un ricatto andato a vuoto?

Una storia boccaccesca sta mettendo in subbuglio Calenzano, un paese a pochi chilometri da Prato, dove migliaia di volantini fanno i nomi di 13 donne (mogli di altrettanti personaggi molto noti della zona) che regolarmente infrangerebbero la fedeltà coniugale. «Seguirà un ulteriore elenco» promettono i volantini annunciando prossime rivelazioni sui pederasti e voyeuristi del luogo. La firma, ovviamente, non c'è. Le prime copie del volantino sono comparse nelle cassette delle lettere e subito dopo altre sono state gettate per strada da un'auto di passaggio. Inutili i tentativi della polizia municipale e dei netturbini di farle scomparire spazzando le strade. Ben presto le copie del «volantini» si sono moltiplicate anche perché la singolare denuncia a luci rosse è stata prontamente fotocopiata. Si è formata così una specie di catena di sant'Antonio che ha invaso a macchia d'olio tutta l'area pretese fino a lambire la periferia di Firenze. Fino ad ora nessuna

delle persone chiamate in causa ha presentato denuncia alle autorità. Immediata, invece, le prese di posizione politiche da parte di un collettivo di donne e del consigliere regionale del gruppo verde, Angelo Baracca: in una nota indirizzata al sindaco di Calenzano chiedono la riunione straordinaria del consiglio comunale «per discutere di questo fatto e per prendere i necessari provvedimenti». «È un episodio gravissimo e calunnioso che fa emergere una mentalità maschilista e brutale». Così l'assessore alla Cultura del comune di Calenzano, Riccardo Gori, ha commentato l'episodio del volantino anonimo, del quale ha anche annunciato, prossimamente, si occuperà l'intera giunta.

In paese, intanto, non si parla di altro e molte sono le reazioni indignate. C'è chi ha avanzato l'ipotesi che si sia trattato di un ricatto andato a vuoto. Insomma, le 13 donne si sarebbero rifiutate di pagare i ricattatori e questi avrebbero scritto il volantino.

Festa con pochi prescelti per i compleanni della famiglia Giochi, giostre, maialetti, torte e teatrino per trecento supervip 210 candeline per cinque Agnelli

La contessa Serbelloni Mazzanti Viendalmare non c'era. Non era stata invitata. D'altra parte alla festa «dei cinque compleanni» degli Agnelli, nella casa di Marocco a Mogliano Veneto, c'erano solo vip di prima scelta: 300 in tutto. Principi o supermiliardari. Hanno giocato nel bosco, con giostre e tiro a segno, poi si sono tuffati (stile pipe de oro) su «fasoi», «taiolini» e «paraghi».

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. I loro coiffeur hanno parcheggiato nell'aeroporto di Venezia. D'altra parte alla festività degli Agnelli il meno vip tra i supervip (Cesare Romiti) è arrivato in elicottero. Gli altri in personal jet. Poi sono saliti in auto fino alla villa di Marocco, tra due ali di curiosi assiepatisi lungo il tragitto, come quando passa la maglia rosa, per vedere sfilare il bel mondo. Trecento sceltissimi, chiamati dagli Agnelli, per festeggiare insieme i 70 anni della contessa Clara Agnelli Nuvoletti, i 50 e i 40 anni di Ira e Sebastiano Furstenberg (figli del primo matrimonio di Clara), i 30 anni di Hubertus (figlio di Ira) e i 20 di Alessandro (figlio di Egon Furstenberg). Una festa dei compleanni con gli zero finali, riservata a chi di zero, dopo una cifra è abituato a vedere almeno nove. «Diana

Raptus di follia a Milano L'uomo ha fatto fuoco sulla bambina di 13 anni poi sul bimbo di 8

La compagna lo aveva lasciato Ammazza i figli e si spara

Un uomo di 40 anni, Antonio Cerbone, ha ucciso a colpi di pistola il figlioletto di otto anni e la figlia tredicenne della convivente; poi si è tolto la vita. È accaduto la notte scorsa a San Giuliano, alle porte di Milano. Cerbone, abbandonato dalla compagna, pare non sopportasse l'idea di vivere senza i ragazzi che il Tribunale aveva affidato alla donna. L'uomo ha lasciato due lettere.

ANGELO FACCHINETTO

MILANO. La scoperta, tremenda, è stata fatta da un vicino di casa poco dopo le dieci e mezzo. Contrariamente al solito, ieri mattina, non aveva sentito nessuno. E neppure aveva visto uscire di casa il piccolo Mirko, 8 anni, come faceva ogni mattina per recarsi a scuola, né Laura 13 anni, studentessa di seconda media, né il padre. Ha deciso di andare a vedere. Ha aperto la porta del piccolo appartamento (aveva una copia delle chiavi: spesso, in assenza dei genitori teneva Mirko con sé) e si è trovato davanti la scena, agghiacciante. Laura Di Stasio, Mirko ed Antonio Cerbone erano tutti distesi sul letto, in pigiama, uno accanto all'altro. A vegliarli, unico sopravvissuto alla follia dell'uomo, Rambo, un volpino dal pelo biondo, il cane di casa.

La tragedia, secondo una prima ricostruzione, è scoppiata improvvisa l'altra notte, poco dopo le ventitré. Antonio Cerbone, 40 anni di Attagoia (Napoli), - da qualche tempo impiegato come aiuto cuoco presso la casa di riposo «Pani-

I tre corpi senza vita scoperti dal vicino di casa Il tribunale avrebbe affidato alla donna i ragazzini

E proprio i dissapori, i litigi (l'ultimo è di domenica sera) - che, secondo quanto dicono la madre e il fratello della donna, si erano spesso tradotti in minacce - avevano convinto alla fine Daniela Broccato, 29 anni di Sesto San Giovanni, occupata tempo a partorire, a lasciare la casa nella quale era andata a vivere col Cerbone tra l'85 e l'86. Alla base, pare, la gelosia. Il tutto un paio di settimane fa. Da allora Cerbone era vissuto con l'incubo che l'ex compagna potesse tornare a riprendersi Laura e Mirko. E alla fine - a quanto risulta ai carabinieri - aveva tentato di farsi affidare dal Tribunale i due bambini. Per questo insieme all'ex marito di Daniela, il 9 giugno, disperato, aveva presentato un'istanza al Tribunale dei minori. Ma l'incubo si era ormai forse trasformato in crisi depressiva. Proprio martedì, poche ore prima della tragedia, Antonio Cerbone si era fatto accompagnare da un vicino



Bistecca agli estrogeni Blitz dei Nas a Mantova Sequestrata una mandria da diciotto miliardi

Tre arrestati, quindici denunciati a piede libero, 7.191 vitelli sequestrati: è il bilancio di un'operazione condotta dal Nucleo antisofisticazione dei carabinieri per eliminare dal mercato le bistecche gonfiate a suon di estrogeni. Nelle vicende sono implicati sedici allevatori del nord Italia, che secondo l'accusa sarebbero tutti legati alla «Grossi s.r.l.» di Moglia, in provincia di Mantova.

MARINA MORPURGO

MILANO. «È un gran spolverone. non ci hanno trovato niente, macché estrogeni. si sono portati la gente in galera solo perché ci hanno tenuto il telefono sotto controllo...». L'amministratore della «Grossi s.r.l.» di Moglia è stravolto dalla rabbia - tanto da rifiutarsi di dire il suo nome - e nella cornetta grida l'innocenza della sua ditta, importatrice e venditrice di latte e vitelli. I suoi «nani» fanno eco alla linea difensiva adottata dai tre arrestati, rinchiusi nel carcere di Mantova e accusati di associazione a delinquere e adulterazione di alimenti. Il responsabile legale dell'azienda e il suo veterinario, Ivo Grossi e Pietro Crivelli, di 51 e 30 anni - entrambi di Moglia - negano tutto. Neja anche l'ultimo del terzo, il tecnico di allevamenti Daniele Negri ma il sostituto procuratore di Mantova Roberto Rcs si parla di «enormi indizi a loro carico, e confessa «da due mesi che mangio solo pesce».

Tra gli «enormi indizi» ci sono sicu amente gli undici chili di estrogeni di sintesi e di beta-gonisti che i carabinieri dei Nas del nord Italia hanno trovato in 16 allevamenti (a Melara, in provincia di Rovigo; a Isorella Bressia; a Calvatone, Cremona; a Novi di Modena; a Gonzaga e Moglia in provincia di Mantova), che secondo gli inquirenti erano tutti legati alla «Grossi s.r.l.».

Il signor Ivo Grossi, spiega ancora l'accusa, sarebbe il cervello di questa associazione a delinquere. Altri indizi a carico dei tre e restati e dei 15 denunciati sono i 1145 campioni di sangue e liquidi biologici cavati agli i colpevoli vitelli: le analisi di laboratorio hanno rivelato la costante presenza in essi di sostanze proibite, che nel rapporto dei Nas sono definite come «fraudolento fattore di crescita ponderale per animali da carne destinati all'alimentazione umana con grave pregiudizio della salute pubblica». I carabinieri sono attualmente in possesso di una gigantesca mandria - del valore di circa 18 miliardi - composta da 7.191 vitelli sequestrati nelle aziende incriminate. Queste bestie sono tutte destinate alla macellazione controllata: verranno abbattute, e le loro carni saranno analizzate. I capi inquinati dagli estrogeni e dagli altri «gonfianti» saranno mandati all'incenerimento, quelli sani saranno regolarmente venduti (e dei soldi decideranno i giudici che cosa fare).

Nei prossimi giorni, lasciano capire dal tribunale di Mantova, potrebbero esserci altri arresti. «È un fenomeno assolutamente controllabile, diffusissimo. La carne degli allevamenti che abbiamo ispezionato finiva in tutta Italia...» denuncia il sostituto procuratore che si occupa di questo caso. Per ogni animale gonfiato artificialmente con ormoni e simili si guadagnano circa 150-200.000 lire in più, e questo spiega perché siano in molti a sfidare la legge, sulla pelle ovviamente del consumatore, e perché sulla nostra tavola arrivano sempre più spesso fettine agli estrogeni (tracce di questi ormoni si fissano nel fegato e soprattutto nel grasso dei vitelli).

Gli effetti di questa ingestione quotidiana sono tuttora dibattuti, ma è certo che gli estrogeni - se assunti in dosi massicce - possono indurre una femminilizzazione negli uomini e tumori nelle donne, localizzati soprattutto all'utero e alla mammella.

Pietro Rosselli, proprietario del ristorante di Palermo «Fico d'India» famoso negli anni 70 «Hanno ucciso Pedro, l'amico degli artisti» Misterioso omicidio del re dei ristoratori

Un killer solitario ha ammazzato, l'altro ieri sera a Palermo, Pietro Rosselli, proprietario del ristorante Fico d'India, un uomo molto noto in città. Amico di artisti famosi, di intellettuali, negli anni Settanta aveva fatto della sua trattoria un punto di ritrovo. Da poco aveva acquistato per tre miliardi una pensione a Mondello. Alle ultime elezioni aveva appoggiato un candidato andreottiano.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. «Hanno ammazzato Pedro. Hanno ammazzato Pedro». La notizia corre in via Emerigo Amari. Pietro Rosselli, 59 anni, proprietario del ristorante «Il Fico d'India», lo conoscevano tutti.

Un killer solitario, l'altro ieri sera verso le 22, gli ha sparato quattro colpi di pistola. Ha agito mentre allo stadio della Favovita l'arbitro stava fischiano il calcio di inizio del secondo tempo di Olanda-Egitto.

Pedro, così lo chiamavano i tanti amici, stava mangiando nella sua trattoria mentre guardava la partita in televisione. In cucina c'erano tre camerieri e il cuoco. Hanno sentito i colpi ma hanno detto di non aver visto nessuno. Il sicario incapucciato ha sparato quattro colpi con un calibro 45. Ha centrato Rosselli alla testa. Poi è fuggito su una moto.

Quando l'uomo è stato caricato sull'ambulanza respirava ancora. Ma non ce l'ha fatta ad arrivare in ospedale.

Nella città mobilitata dai Mondiali l'omicidio ha fatto scalpore. Sposato, con quattro figli, Rosselli negli anni Settanta aveva fatto del suo «Fico d'India» un punto di ritrovo per artisti, intellettuali, attori. Spiantati e no. Chi non poteva pagare in contanti lasciava un quadro o cantava una canzone.

Ai suoi tavoli di legno grezzo si erano seduti Guttuso e Pasolini. Era amico di Panagulis, che lo definì un «creditore senza speranza». Alle pareti di casa e del suo ristorante aveva appeso i quadri che gli aveva regalato. C'era pure un'opera di Andy Warhol.

Da diversi anni, però, la sua pasta con le sarde non attirava più molti clienti. Il locale era frequentato soprattutto da turisti. Ciò nonostante restava un amico di artisti e si vestiva da artista, sorretto dal fisico prestante, dal mento da duro e dagli occhi verdi. Alla bellezza ci teneva. Tanto da mettersi il pamuchino per coprire la calvizie.

«Un omicidio complesso da interpretare. Un'esecuzione in stile. Il personaggio è di grande levatura», questo dicono gli investigatori.

E infatti Pedro si presenta come un cristallo dalle tante

facce. Era amico di artisti ma anche un mercante d'arte. Vendeva quadri e oggetti d'antiquariato. Tentò perfino di vendere uno dei mantelli di Mussolini ai libici. Gheddafi ebbe il mantello ma in cambio Rosselli non ricevette la cifra pattuita ma due orologi in lega d'argento.

Alle ultime elezioni aveva appoggiato un candidato andreottiano. Durante la campagna elettorale ha stretto la mano a Silvio Lima, Sbardella, Ciriaco Pomicino, Umberto Di Benedetto.

Ad alcuni amici aveva detto di voler costituire la Lega siciliana per battersi contro quelli del Nord.

Un giorno lo trascorrevano tra i politici, un altro tra gli attori. Ha seguito da vicino la troupe del «Padrino atto terzo» girato a Palermo due mesi fa. Anche lui aveva partecipato alle riprese di un film: nel '71 Damiano Damiani gli assegnò la parte del killer in un film di mafia.

Tante conoscenze, insomma. La polizia fa capire che ne aveva anche di pericolose. «È ancora troppo presto per fare ipotesi. Per prediligere una pista di indagine rispetto ad un'altra», affermano gli inquirenti. «Una cosa è certa: Pedro aveva alle spalle un cospicuo patrimonio. Alcuni giorni fa si era rivolto alle banche per ottenere alcuni crediti. Stava perfezionando l'acquisto della pensione «Azzurra» a Mondello, la spiaggia palermitana. Costo dell'operazione: tre miliardi e duecento milioni. I soldi gli erano stati concessi per le garanzie che l'uomo aveva presentato. Gli investigatori cercano il particolare da mettere a fuoco che possa indicare la direzione su cui indagare. Sarà difficile vista la personalità dell'uomo assassinato. Un giorno, mentre si trovava seduto con alcune persone ad un tavolo del suo ristorante, Rosselli si alzò e andò da un suo amico seduto poco più in là. All'orecchio gli disse: «Quando esci salutami chiamandomi principe. E per fare bella figura».

Dopo l'esame da giornalista, la cassetta di canzoni Una «pazza» Busi-performance per rispondere alla bocciatura

Aldo Busi o della provocazione? Meglio non esagerare, anche se lui, a ragione, valuta «un caso unico nella letteratura italiana» l'avventura di uno scrittore che affronta la canzone. Inevitabile, naturalmente, che la presentazione di *Pazza* (così si intitola la cassetta, accompagnata da due racconti) si trasformi in un Busi-show, con divagazioni su cultura, stampa e libertà di espressione.

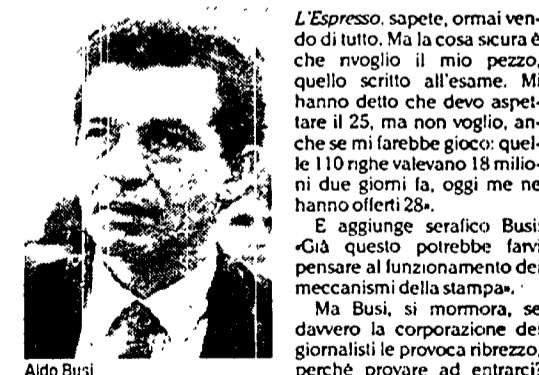
ROBERTO GIALLO

MILANO. Saloni asfittici, stucchi e affreschi, ma nulla può fermare Aldo Busi. Così capita che uno dei più quotati scrittori italiani (*Seminario sulla gioventù, Vita stanlard di un venditore di collanti, La delina bizantina*, e l'ultimo vendutissimo *Sodomie in corpo 11*) salti su un tavolo in marmo del circolo della stampa e cominci a cantare *Io zaza*, canzonetta leggera in jolico tra citazioni di Patty Pravo, Mina e sussulti operistici.

Accanto a lui c'è David Torrella, autore insieme a Denis Gaita delle canzoni, alla cui stesura ha collaborato naturalmente anche Busi, per spiegare come è nata l'idea. «Da un festival di Sanremo», dice Mantegazza - e poi da sei fieri diventati seri: due anni di lavoro per arrivare a questo. «Questo» è un volumetto di poche pagine con due racconti di Busi e i testi delle canzoni e una cassetta allegata, edito da Bompiani e venduto nelle librerie e in qualche negozio di dischi per 20.000 lire.

Quel che segue, finita l'esecuzione di *Pazza*, è una sintesi, breve ma recitata a raffica, del Busi-pensiero, con un pubblico attento e a tratti adorante. Primo errore di un incauto intervistatore: pronunciare la parola «trasgressione». Apriti cielo: Busi non sopporta, si inalbera, si indigna.

«Trasgressione è un concetto borghese, non mi appartiene. Certo, anch'io sono borghese del mio, perché ho l'acqua calda, la seconda casa, ma alla vostra trasgressione



L'Espresso, sapete, ormai vedo di tutto. Ma la cosa sicura è che voglio il mio pezzo, quello scritto all'esame. Mi hanno detto che devo aspettare il 25, ma non voglio, anche se mi farebbe gioco: quelle 110 righe valevano 18 milioni due giorni fa, oggi me ne hanno offerti 28».

E aggiunge serafico Busi: «Già questo potrebbe farvi pensare al funzionamento dei meccanismi della stampa».

Ma Busi, si mormora, se davvero la corporazione dei giornalisti lo provoca ribrezzo, perché provare ad entrarci? «Lo leggerete, lo leggerete, un po' di calma. E poi quante storie, magari per curiosità, per scrivere un pezzo dicendo come funziona l'Ordine dei giornalisti e contribuire ad abbatterlo». Lo show, con Busi a districarsi tra le sue numerose contraddizioni, non lascia altro spazio per parlare di canzoni. Ma l'ultima chicca arriva, con lo scrittore che intona (sempre in play-back) *Atti osceni*, altro pezzo del disco, mimando l'atto della masturbazione e mostrando, alla fine, le mutande a un pubblico che si divide tra scettici e entusiasti. Applausi.